

TROVATO IL VILLAGGIO
DI ASTERIX E OBELIX

L'archeologo francese Jean-Pierre Girault ha scoperto l'ultimo bastione della resistenza dei Galli prima della resa alle truppe di Cesare. In altre parole, il villaggio di Asterix, unico luogo non occupato dai romani (almeno nel fumetto). Il sito fortificato si trova a nord del dipartimento del Lot, nei Pirenei. Là Girault ha trovato molti resti di armi romane e 80 metri di gallerie scavate dai centurioni fino alla fonte d'acqua che dissetava i galli assediati.

saggi

CORAGGIO, GUARDIAMO IN FACCIA LA GORGONE

Francesco Roat

«Nell'epoca moderna, la morte, malgrado la continuità apparente dei temi e dei riti, è diventata problematica, e si è furtivamente allontanata dal mondo delle cose più familiari». Così sottolinea Philippe Ariès in *Storia della morte in occidente*, precisando come semmai nella sfera dell'immaginario collettivo la figura della morte si sia venuta a legare all'eroticismo, solo attraverso il cui tramite noi tolleriamo essa esprima in modo così drammatico la «rottura dell'ordine abituale». Diversamente, al di fuori dai confini rassicuranti della finzione, la morte è divenuta l'inevitabile da rimuovere (anche nelle cronache in tv essa è sempre altrui e altrove; è immagine spettacolare quindi assai poco inquietante), quando non si escogitano più o meno riusciti tentativi di esorcismo per eluderla o procrastinarla: dal culto esasperato del corpo e della

prestanza fisica alla ricerca di sublimazioni quali il potere e il denaro, fino all'ebbrezza consumistica. Tutto ha infatti da essere sempre nuovo, giovanile, attraente, purché lontano da noi anche il minimo accenno a decadimento, vecchiaia e relativa angoscia della fine. Farci riflettere sullo scandalo della morte è invece quanto ci propone un saggio a più mani (a cura di Umberto Curi) in cui filosofi, psicologi, medici, studiosi di antropologia e religioni cercano di guardare in faccia la Gorgone senza rimozioni o troppo facili patetismi. Quantunque pensare l'impensabile del nostro venir meno, ossia la coscienza della umana finitudine, rappresenti per tutti una sorta di straniante consapevolezza per certi versi paradossale, poiché - già lo ebbe a rimarcare Wittgenstein - la morte non costituisce un evento dell'esistenza,

non essendo possibile vivere il decesso; per non parlare del fatto che ogni discorso intorno all'exitus è destinato a rimanere circoscritto all'ambito fisiologico in quanto, come sottolinea Cataldo Zuccaro, la morte «è la fine di tutto, ma anche l'inizio di un orizzonte sconosciuto». Resta che una cosa è affrontare questa problematica nell'ottica di una prospettiva fideistica (in tal senso nel libro viene individuato l'approccio cattolico, ebraico, musulmano e della religiosità orientale), tutt'altra partendo da una posizione agnostica o troppo facile laica. Insomma, per chi non spera in una vita ultraterrena fare i conti con la mortalità è assai più arduo, nonostante si possa concordare con Giorgio Di Mola che contemplare la vita giusto dalla ineludibilità della sua fine «può dare più senso e valore alla nostra naturale esistenza».

Sarebbe però riduttivo limitarci a considerazioni sul trapasso come evento conclusivo della nostra parabola terrena giacché, ricorda Guido Petter, psicologicamente ogni perdita, è una piccola morte: sia essa costituita dalla scomparsa di una persona cara, dalla conclusione di un amore o persino dalla cessazione di un'attività cui tenevamo. Quindi il problema è anche come gestire il lutto, quando il miraggio d'immortalità che la tecnologia sembra promettere svanisce di colpo assieme al sogno illusorio d'onnipotenza di poter tenere lontana la morte negandola.

Il volto della Gorgone
di Autori Vari
Bruno Mondadori
pagine 325, lire 28.000

testimonianze

DAL PCI AL PDS
C'ERA UNA VOLTA
IL GRUPPO DIRIGENTE

PIERO SANSONETTI

Claudio Petruccioli ha scritto un libro - del quale molti giornali hanno già riportato svariati brani - per ricostruire la storia del Pci e poi del Pds dalla svolta della Bolognina al '94 (*Rendiconto*, Il Saggiatore). È un libro bello, scritto con gran mestiere, con eleganza e con la capacità di raccontare che Petruccioli, vecchio giornalista di razza, ha sempre avuto e mantiene. Ed è anche un libro molto utile a chi vuole capire cosa è successo davvero in quel quinquennio nel gruppo dirigente dell'antico e mastodontico Pci e poi del più snello e agile Pds. Di straordinarie rivelazioni, per la verità, non ce ne sono moltissime: però c'è una ricostruzione minuziosa e molto viva del clima che si respirava alle Botteghe Oscure, delle paure, delle speranze, delle amicizie e degli odii, delle incomprensioni tra vecchi e giovani, e soprattutto dell'itinerario politico e psicologico percorso, nel fuoco di quella grande e storica svolta, da Achille Occhetto e dal ristretto gruppo dei suoi consiglieri.

Chiunque conosca bene Petruccioli, come noi che ci abbiamo lavorato insieme, qui all'Unità, anche in frangenti difficili, sa che è un uomo sempre coerente, leale, coraggioso, persino un po' gradasso - nel senso buono della parola - e soprattutto (dote rara in politica) personalmente disinteressato. Tutto ciò - la stima per l'uomo e per l'intellettuale - non ci impedisce di privilegiare le critiche rispetto alle lodi. Non al libro, che di critiche non ne merita, ma a ciò che il libro racconta.

Le Osservazioni sono tre. La prima riguarda i retroscena della svolta di Occhetto. Dalla ricostruzione di Petruccioli emerge una scelta maturata in un quadro dove la tattica e l'improvvisazione prevalgono su tutto. E tagliano via la riflessione, la strategia, la ricerca teorica e qualsiasi possibilità di discussione collettiva. Ad esempio Petruccioli racconta che la decisione di partecipare alla riabilitazione di Imre Naghy (il leader ungherese giustiziato dai russi nel '56) fu presa in fretta e furia, con grande abilità tattica, e annunciata per bruciare la notizia che anche Craxi sarebbe andato a Budapest. Non per altri motivi. Non fu - come allora molti di noi pensarono - il frutto di un processo politico ponderato e di una discussione nel gruppo dirigente. E così il discorso della Bolognina. Neppure i più stretti collaboratori di Occhetto - Petruccioli compreso - conoscevano il testo di

Rendiconto

di Claudio Petruccioli
Il Saggiatore
pagine 242, lire 30.000

quel discorso. Circostanza in gran parte già nota, che viene però ribadita in modo drammatico dal libro, e che conferma certamente la grandissima abilità tattica, la capacità di intuizione e la notevole velocità politica di Achille Occhetto - doti innegabili - ma conferma anche la debolezza strutturale della sua politica e la sua tendenza all'isolamento. Probabilmente sono i difetti che gli sono costati la leadership.

La seconda osservazione riguarda il disprezzo con il quale Petruccioli tratta tutto il vecchio gruppo dirigente del Pci. Quelli che - con malizia - battezza i trentenni del '56: colpevoli - si capisce - di non aver avuto il coraggio di rompere con L'Urss da giovani, ai tempi dell'Ungheria, e colpevoli di non aver prodotto altro, in più di trent'anni, che la ripetizione, solo un po' aggiornata ai tempi, degli insegnamenti e degli schemi politici di Togliatti. I trentenni del '56 sono Berlinguer, Iotti, Napolitano, Reichlin, Macaluso, Chiaromonte, Lama, Trentin, Tortorella e svariati altri (non ho capito se compresi o no Ingrao e Natta, che nel '56 erano quasi quarantenni). Francamente il disprezzo mi è parso un po' fastidioso e assolutamente ingiusto. Quei trentenni sono le persone che hanno portato il vecchio partito comunista dall'obbedienza a Mosca fino allo strappo di Berlinguer, che hanno permesso a ragazzi come Petruccioli - o anche come chi scrive - di aderire al Pci pur avendo sempre avuto ostilità per Stalin, per Breznev e per il mondo sovietico. Quei trentenni sono i dirigenti (a quel punto quarantenni) che hanno permesso al Pci di non farsi travolgere dalla Cecoslovacchia e dal '68, che hanno ingrandito la sua forza fino a portarla al 35 per cento dei voti, che hanno guidato l'autunno caldo, ottenuto lo statuto dei lavoratori, il divorzio, l'aborto, l'assistenza sanitaria nazionale... Devo proseguire? A occhio e croce sono il gruppo dirigente politico più solido, colto e forte che mai partito politico abbia avuto in Italia.

Terza critica: D'Alema. Aleggja in ogni pagina del libro il fantasma di D'Alema, dei suoi complotti, delle sue trame, dei suoi intrighi, dei suoi silenzi. Possibile che D'Alema sia davvero così perfido? Sembra un'ossessione per Occhetto e i suoi collaboratori. La tensione si smussa solo in un capitolo del libro, lungo una decina di pagine, che si intitola «Occhetto... D'Alema». È un capitolo molto bello, sia dal punto di vista letterario, sia perché finalmente Petruccioli lascia scivolare via l'astio e ragiona da intellettuale acuto e distaccato. Si sente, in questo capitolo, anche il rammarico per una lotta politica diventata «personalizzata» fino all'eccesso, e perciò largamente incomprensibile per la gente, e dove dividere ragioni e torti è sempre un'impresa. È una lotta politica che ha ferito in modo profondo la nuova generazione dei dirigenti del Pds, quella dei ventenni e dei trentenni del '68. Gli ha impedito di diventare «gruppo».

Anche i ragazzi del '56 avevano rivalità tra loro, inimicizie, dispetti, anche Ingrao e Pajetta non si parlavano, anche Reichlin e Macaluso si guardavano in cagnesco, però seppero restare gruppo, per questo furono formidabili. Se i cinquantenni di oggi riprendessero qualcosa di quella lezione - invece di snobbare i predecessori - a noi non dispiacerebbe.

Celan, l'amore parla un'altra lingua

Pubblicata in Francia la corrispondenza tra il poeta tedesco e la moglie Gisèle Lestrange

Rocco Carbone

Nella notte tra il 19 e il 20 aprile 1970, a Parigi, Paul Celan conclude la sua vita gettandosi nella Senna dal ponte Mirabeau. La moglie Gisèle il giorno dopo, recandosi nell'appartamento dove viveva il marito dopo la loro separazione, in Avenue Zola, comprende quanto era successo ritrovando l'orologio da polso del poeta, e ricordandosi quanto lui stesso gli aveva detto qualche anno prima: che il giorno in cui, appunto, avesse trovato quell'orologio, il ritrovamento sarebbe stata la prova della sua scomparsa, della morte di colui che aveva amato per trent'anni, dell'uomo che, appena tre mesi prima, in una delle ultime lettere a lei indirizzate, così le si era rivolto: «Non abbandonare il nostro livello (solitario): ti sarà di nutrimento. Non ho amato nessuna donna come ti ho amato, come ti amo. È l'amore - cosa contestatissima - che mi detta queste righe».

Paul Celan e Gisèle Lestrange si erano conosciuti nella capitale francese nel 1951, alle rispettive età di trentuno e ventiquattro anni. Lui era giunto nel suolo transalpino tre anni prima, espatriando clandestinamente dalla Romania, lei era una francese appartenente a una famiglia nobile (il padre era conte) di tradizione cattolica, che disapproverà la sua relazione amorosa, presto sancita da matrimonio, con un ebreo della Bucovina, povero e senza patria. Il loro legame durerà fino alla morte del poeta, epilogo di un disagio psichico che nel corso dei lunghi anni di convivenza coniugale ebbe modo di sfociare in numerosi episodi drammatici, quali crisi di delirio, tentativi di suicidio e di omicidio, ripetuti internamenti in cliniche psichiatriche, massicce terapie farmacologiche. La corrispondenza ora apparsa in Francia copre l'intero arco di questa relazione, e si presenta al lettore come documento eccezionale, e per molti motivi. Il primo è quello squisitamente biografico, trattandosi di un corpus di ben trecentotrentaquattro lettere di Paul (e di duecentotrentaquattro di Gisèle) finora inedite, che, corredate da un imponente apparato di note, cronologie, commenti, documenti iconografici, fanno luce sulle vicende esistenziali di uno dei più importanti poeti del Novecento. È una sorta di biografia a due voci, dove lo scambio, attraverso gli anni e i decenni, sembra quasi per sortilegio mantenersi ad altezze immutate, dove la tensione del dialogo, il cercarsi, il perdersi per poi ritrovarsi non viene mai meno a quelle esigenze di tensione morale che informano in modo così prepotente tutta l'opera dell'autore di Grata di parole.

Questo interesse non va tuttavia tenuto distante da quello che il lettore nutre per il poeta di lingua tedesca. Uno degli aspetti che informano il fitto scambio epistolare è difatti il legame che esso intrattiene con le ragioni di un'opera, con il suo farsi. Vita e letteratura, per usare due parole semplici, non appaiono mai disgiunte, ma connesse strettamente da numerosi fili, a volte invisibili (come quelli che, secondo il celebre adagio di Kafka, autore prediletto da Celan, legano uno



Un'immagine della Parigi anni Cinquanta. A destra Paul Celan e la moglie Gisèle

scrittore al proprio lavoro), a volte più evidenti, fatti di incontri con altri scrittori, di letture coerenti e appassionate (di quelle che «salano il sangue»), di traduzioni decisive, di tutto ciò che, insomma, desta vero interesse quando è possibile, come in questo caso, guardare dentro la vita di uno scrittore da un punto di vista privilegiato. È l'evidenza linguistica ad essere messa in primo piano nelle lettere di Paul alla moglie Gisèle. Un'evidenza che assume i tratti di un'alternativa mai risolta, che attraversa tutta l'opera del poeta e le conferisce quella dimensione conoscitiva che i suoi affezionati lettori conoscono. Ed è l'opposizione tra la lingua tedesca e francese a rappresentare in modo eloquente lo spettacolo di un lavoro poetico in corso, della ricerca di un'identità di stile perseguita sempre al limite della dicibilità e sempre a contatto con l'estrema possibilità del silenzio. Come sappiamo, l'esclusiva lingua poetica di Celan è il tedesco. Lingua materna, ma insieme lingua della lontananza e della disappartenenza. In una lettera del settembre 1957, scritta durante un viaggio in Germania, Paul spiega in questi termini a Gisèle tale opposizione: «...Io sono del

tutto spaesato in questo paese dove, stranamente, si parla la lingua che mia madre mi ha insegnato». Una lingua propriamente utopica, che Celan ha sempre cercato, nel suo lavoro poetico, di forzare, di portare sempre alle sue possibilità estreme, alla sua oltranza. Un tedesco «inaudito», che diventa protesta dell'individuo contro la Storia, della quale il primo è sempre tragicamente vittima. Giacché la lingua abitata da Celan poeta è, insieme, lingua della madre, di chi dà la vita, e lingua degli assassini, di coloro che hanno sterminato un popolo nei campi (di quelli che uccisero la madre stessa del poeta, con un colpo di pistola alla nuca). Lingua il cui uso poetico, dopo Auschwitz, non può che essere «barbaro» (secondo la fin troppo abusata presa di posizione di Adorno), e che per Celan ha dovuto «attraversare le mille tenebre dei discorsi omicidi». In questo senso, lo spaesamento dell'autore di *La rosa di nessuno* è, semplicemente, traccia e segno di una ferita insanabile. La scelta della Francia e di Parigi come luogo di residenza nasce da tale lontananza, dal legame denso e oscuro che lega un poeta alla sua lingua materna e insieme lo allonta-

da leggere

Paul Celan e Gisèle Celan-Lestrange, «Correspondence», édité et commenté par Bertrand Badiou. Avec le concours d'Eric Celan, Seuil, 2 volumi, pagine 718 e 786, 420 F (64,03 euro). Si veda anche il numero 861-862 (gennaio-febbraio 2001) della rivista «Europe», interamente dedicato al poeta. In Italia l'opera completa di Celan è raccolta in Paul Celan, Poesie, a cura di Giuseppe Bevilacqua, Mondadori («I Meridiani») 1997.



na dal luogo in cui questa lingua viene parlata. È in questa distanza che è possibile il riconoscimento, e in questa impossibilità del ritorno - e di una qualsiasi pacificazione - che si possono spiegare le ragioni di un lavoro poetico così tenacemente e ossessivamente perseguito fino alle sue estreme conseguenze, stilistiche ed esistenziali. A fronte di un tale scenario, e contrapposto ad esso, si situa la lingua francese, nella quale Celan ha scritto le centinaia di lettere indirizzate alla moglie. Il francese assume i tratti di una lingua familiare, lingua del riconoscimento dell'individuo nella polis, lingua del diritto di cittadinanza: diritto ad avere un lavoro, una casa, una famiglia. Giacché l'uomo che appare attraverso questo scambio epistolare è molto più semplice di quanto potrebbe a prima vista sembrare. Paul Celan, poeta estremo, lucido frequentatore dell'oscurità, sfugge qui ai tanti luoghi comuni che hanno accompagnato la sua figura. È un uomo come tutti gli altri, che vuole essere come tutti gli altri. Che come tutti ha bisogno di cose semplici: di amare e di essere amato. E che non si rassegna mai alla sconfitta di questa insopprimibile necessità dell'essere umano. Per questo, il lettore troverà, in questa corrispondenza, alcune lettere d'amore di grande bellezza. Come quella scritta nel gennaio del 1957, poche settimane dopo l'incontro con la bella e giovane Gisèle, e che finisce con una clausola chiara e memorabile, che non necessita di ulteriori commenti: «Tutto quello che ho amato fino ad ora l'ho amato per poterti amare».

A Tokyo le improvvisazioni dei poeti, dei musicisti e dei technoartisti italiani per il festival «2001 - Italia in Giappone»

Cavalcando sul surf delle parole e della musica

Letizia Paolozzi

Immagini, musica, poesia. Immaginate un crocicchio; un crocevia, un luogo d'incontro di queste tre strade. A Tokyo (Istituto italiano di cultura), durante uno degli eventi di «2001 - Italia in Giappone», il Festival della poesia italiana, le linee artistiche sono state messe sullo stesso piano (anzi, palcoscenico), senza rigidità. È la parola del poeta coinvolta nel fascino enigmatico dell'improvvisazione. Una curiosa esperienza. Una dimensione paritetica, anzi, una connessione tra le varie arti. Per la prima volta sulla scena i poeti, gli autori assieme a Luigi Cinque, suonatore di clarinetto, che gestiva linee di elettronica con i suoi cinque musicisti (Drama Improvisation Group) e con loro le videoinstallazioni di Giacomo Verde che si definisce «un technoartista». L'evento si ripeterà a Roma (ma le improvvisazioni, le performance sono irripetibili) alla fine di settembre, nel Festival della Parola di RomaPoesia, quando arriveranno

«colleghi» di pratica poetica giapponese. «Formula vincente per il nuovo millennio», ci ricama sopra il poeta Lello Voce. Anche a essere un po' umili, bisogna riconoscere che quell'esperienza non aveva niente da spartire con le mode. Piuttosto, Cinque la descrive come «identità selvaggia». D'altronde, in tutto il mondo arcaico, fino all'uso della scrittura, c'era un rapporto stretto tra musica e parola. I cantastorie della Guinea Bissau girano ancora oggi per i villaggi e raccontano storie. Con il corpo, con la gestualità, con le diverse cadenze, con il timbro della voce. La scommessa di Cinque consiste nel lavoro sul testo «rimasticando quelle antiche, raffinatissime, accuratissime tecnologie (gli antropologi le chiamano proprio così: tecnologie)». Una sorta di teatro dell'ascolto. Se «la poesia è un modo di contatto con la realtà linguistica (e non un'esperienza)», per Alfredo Giuliani, bizzoso, e dolcissimo protagonista del Gruppo 63 nonché critico letterario per nulla convenzionale, sono la curiosità, la sorpresa, il divertimento, o l'ironia sferzante, a «eccitare l'immaginazio-

ne per una serata». Dunque, l'immaginazione segue una misura percussiva, ritmica, comunicativa. D'altronde, noi siamo un pubblico ormai smagato. Scopriamo subito il bluff del pianista o del clarinettista usato come sottofondo musicale per la signora Poesia. Perciò si sono guardati bene dal diventare delle ancelle gli strumenti musicali della banda di Cinque o la voce dell'attrice Ilaria Drago che ha praticamente «cantato» *La lezione di fisica* di Elio Pagliarani. Un ritmo del dire. Accanto alle immagini in sincrono create dal vivo. Una scenografia mobile, interattiva. Lello Voce si esalta. Cita, per farci capire le sensazioni che si trasmettono dall'uno all'altro, il «movimento del surf, dove l'onda, la tavola, il surfista collaborano all'interazione di energie». Verde, il «technoartista», è a sua volta convinto di poter sperimentare «un uso creativo della tecnologia povera» così da conquistare «una comunicazione emotiva e artistica». Dal video a Internet (il festival di poesia di Tokyo è stato trasmesso in diretta Internet da RaiSatzoom). Ha rifiutato, pe-

rò, tutte le invenzioni spettacolari e le macchine concettuali che poi non hanno risultati estetici di rilievo. Nel momento in cui sono in molti a rincorrere la spettacolarità tecnologica, Verde che insegue «gli oggetti legati al senso, alla parola poetica» prova invece a smitizzare, anzi, a «democratizzare la tecnologia, dimostrando che può essere a portata di mano». Risultato di questo agire artistico collettivo che il corpo delle parole, una volta depurato dalla necessità di esercitare il comando, di dire la legge, l'ordine, lo scambio, la pubblicità della merce, si è trasformato in «un'operapoesia». «Opera globale - conclude Voce - nella quale la poesia ha grande rilevanza ma assieme alla musica, teatro, immagini provoca una sinergia tra vissuti differenti». Tutto questo marcare una complicità con lo spettatore-ascoltatore. D'altronde, se la lettura deve essere la riproposizione della pagina scritta, allora tanto vale che lo spettatore torni a essere un lettore e apra il libro a pagina 20. Magari seduto comodamente in poltrona.